

Quali problemi ha sollevato Breznev

# Economia sovietica: non bastano più soluzioni tecniche

Il discorso di dicembre è una consuetudine del governo di Breznev. Pronunciato ogni anno alla breve riunione del Comitato centrale del partito, che precede la sessione del Soviet supremo destinata all'approvazione del piano e del bilancio, esso è sempre stato una rassegna critica dell'economia sovietica. Per molti anni non è stato tuttavia reso di pubblica ragione, se non attraverso sintesi anonime sotto forma di un editoriale della Pravda. Da due anni si è rinunciato a questa convenzione: il testo delle sue dichiarazioni è stato quindi pubblicato nei giorni scorsi, come già lo era stato un anno fa. Lo stesso Breznev si è aggraviato nell'attività produttiva dell'URSS un complesso nodo di problemi. Cerchiamo di sintetizzarli. La crescita dell'economia

conosce da tempo una sensibile decelerazione. I ritmi di incremento annuo sono diventati nei progetti e, ancor più nelle loro realizzazioni inferiori a quelli conosciuti in passato e auspicati per il presente. Il fenomeno non dipende soltanto da un rallentamento naturale, dovuto al fatto che si è ormai ben lontani dalle fasi iniziali del decollo e dello sviluppo. Già così come erano stati imposti, gli ultimi piani quinquennali avevano previsto aumenti più modesti, o, se si vuole, più realistici dei precedenti: eppure neanche in questi termini essi vengono realizzati o vengono realizzati solo in alcuni settori, tradizionalmente privilegiati nello sviluppo sovietico. Questa tendenza diventa ora più preoccupante poiché le stesse risorse di

mano d'opera, un tempo abbondanti, si fanno nell'URSS assai più scarse per via del ridotto incremento demografico. Il problema era stato preventivato. Col 1980 si giunge al termine di un decennio che era stato posto dai dirigenti sovietici all'insegna dell'efficienza. Ma è proprio in questa direzione che i risultati lasciano maggiormente a desiderare. Lo dimostrano gli scarsi progressi della produttività e l'insufficiente resa delle cospicue somme sempre destinate agli investimenti. Le stesse acquisizioni di tecnologia occidentale hanno portato benefici inferiori a quelli sperati. Anche se vi è stato un progresso, non vi è stato quindi quel salto di qualità nell'efficienza del lavoro sociale che si era insistentemente invocato dieci anni fa.

## Insoluti una serie di problemi strutturali

Questo mancato obiettivo di per se stesso sintomo di un fenomeno più complesso. Lo stesso Breznev aveva già lamentato l'anno scorso che un gran numero di direttive emanate dal centro non trovavano applicazione alla periferia. Quella sovietica è rimasta in realtà un'economia molto centralizzata. Ma si avverte oggi la netta sensazione che essa sia sempre meno rispondente alle disposizioni e agli stessi impulsi che le vengono dalla sua direzione centrale. Ampie zone sembrano sfuggire tacitamente al suo controllo. Questo rilievo, che sino ad ora proveniva soprattutto da osservazioni empiriche, quindi difficili da misurare, trova adesso una conferma, sia pure indiretta, nelle dichiarazioni critiche di Breznev.

Restano così insoluti anche una serie di problemi strutturali. Il cattivo raccolto di quest'anno, sia pure compensato in parte da masse

americane, è il per ricordare come, dopo quindici anni di sforzi sistematici, l'agricoltura sovietica, sebbene abbia conosciuto un certo progresso, sia ancora ben lontana dall'aver superato il suo ritardo storico. La produzione dei beni di consumo, che pure è stata proclamata prioritaria in determinati momenti del passato, decennio è pure lontana dal rispondere alla domanda del mercato interno. Per di più anche settori di massimo sviluppo conoscono oggi problemi che, se anche non sono solo sovietici, non cessano per questo di preoccupare. E' il caso delle risorse energetiche. Le previsioni della Cia americana, che ne aveva annunciato il rapido esaurimento in URSS, sono oggi smentite da studi più oggettivi di altri organismi internazionali, oltre che dalle fonti sovietiche. Ma la difficile distribuzione geografica di quelle riserve e i loro costi crescenti im-

pongono anche all'URSS un impegno più oculato. Le conclusioni che si possono trarre da tale intreccio di fenomeni non devono essere affrettate. Saranno fuorviante vedere nell'URSS una semplice estensione delle manifestazioni di crisi che l'Occidente conosce. L'economia sovietica anche nell'ultimo quinquennio non è stata stagnante. Ma non ha neppure compiuto i progressi sperati nella soluzione dei suoi annosi problemi. L'evidenza sta nelle forti tensioni che si registrano sul mercato, dove spesso mancano ancora riformamenti essenziali, e nella conseguente pressione inflazionistica. Lo stesso prolungarsi di questi fenomeni dice comunque che la via di uscita è ancora lontanissima. Le soluzioni tecniche, se un stimolo per più vaste riforme esiste, esso comincia certamente di qui.

Giuseppe Boffa

In un incontro con i giornalisti ieri a Roma

## Il principe Hassan di Giordania parla delle difficoltà della pace

La visita del fratello di re Hussein è durata quattro giorni — Al centro della discussione i rapporti italo-giordani, il mondo islamico e la crisi mediorientale

ROMA — A conclusione di una visita di stato di quattro giorni, il principe ereditario di Giordania Hassan Ibn Talal, fratello di re Hussein e responsabile della pianificazione giordana, si è incontrato ieri mattina con i giornalisti, invitato a dividere con lui la prima colazione. Affabile, disinvolto, conciso nella esposizione, il principe Hassan non ha trascurato argomenti come i rapporti bilaterali italo-giordani (dei quali ha auspicato un consistente sviluppo, anche sulla base dei lavori di una apposita commissione mista), i fermenti del mondo islamico (parlando di una « crisi di identità » che esiste in molti Paesi musulmani) e sottolineando il particolare coinvolgimento della sua famiglia, quella Hashemita, che oltre ad essere una famiglia regnante vanta una discendenza diretta dal profeta Maometto), la crisi mediorientale nel suo insieme (per la quale, ha detto, non ci sarà pace globale senza il riconoscimento dei diritti dei palestinesi), i drammi dei comunisti della Mecca re Hussein, e a Riyadh per esprimere la « grande impressione » del governo e del

popolo giordani; egli ha tuttavia posto al centro del suo incontro con la stampa la situazione dei territori occupati della Cisgiordania in particolare — e la sistemazione opera di « colonizzazione » che in essi svolgono le autorità israeliane. Va ricordato, in proposito, che la Cisgiordania è stata dal 1949 al giugno 1967 parte integrante della Giordania, della quale rappresentava il 40 per cento del terreno coltivato, ma che la suscitata creazione di uno Stato palestinese indipendente la sottrarrà definitivamente alla sovranità di Amman. Il principe ha citato molte cifre, a dimostrazione non solo della politica di creazione di sempre nuovi insediamenti (la sola Cisgiordania ne conta già 82, diciotto dei quali intorno a Gerusalemme, per una superficie pari al 27 per cento del territorio complessivo), ma della trasformazione della zona in un mercato « totalmente controllato da Tel Aviv. Anche di qui viene — egli ha detto — il netto rifiuto della cosiddetta « autonomia amministrativa » prevista dagli accordi di Camp David.

si è celebrata anche a Roma, con una affollata manifestazione, la « giornata internazionale della Palestina ». La concomitanza era certamente casuale, ma le parole del principe Hassan ne danno un'immagine più drammatica sulla validità delle scelte che oltre vent'anni fa dettero il via alla integrazione economica dell'Europa occidentale. La Comunità è sull'orlo di una grave crisi, e le prime battute di « vertice » dei nove capi di Stato e di governo, iniziati ieri pomeriggio nella capitale irlandese, lo confermano. Eppure, il Consiglio europeo sembra quello di un grande mercato, dove le regole dello scambio sono dure e brutali, piuttosto che uno scontro fra concezioni diverse sulla costruzione dell'unità europea. Fin dalle prime battute, si è avuta la conferma che tutto il discorso sulla convergenza delle economie dei paesi della Comunità — iscritto come punto fondamentale all'odg del Consiglio — si sarebbe risolto in ultima analisi allo scontro attorno alla richiesta del governo inglese di un rimborso delle somme in più — circa 1.800 miliardi di lire — che la Gran Bretagna paga al bilancio comunitario, rispetto a quanto ne riceve in cambio. Le posizioni più moderate assunte nei giorni scorsi dal ministro degli Esteri inglese lord Carrington, e gli stessi toni meno accesi della stampa britannica di ieri mattina, avevano fatto sperare alla vigilia del vertice nella possibilità di un compromesso sulle proposte concilianti avanzate dalla commissione di Bruxelles: 500 miliardi come rimborso massimo all'Inghilterra, in più aiuti sotto varie forme per iniziative in campo energetico, agricolo e infrastrutturale. Ma la signora Thatcher ha subito smentito queste impressioni. « La posizione britannica », hanno rivelato in serata fonti diplomatiche — è ancora molto massimalistica. Le prospettive non sono facili ». L'ipotesi che ieri ha

## Cosa dicono Danimarca, Islanda, Norvegia, Svezia e Finlandia

# Quell'Europa che non vuole i missili

Nei tre paesi membri della NATO è vasta l'ostilità all'installazione dei « Pershing 2 » e dei « Cruise » - A Copenaghen tutti i partiti si trovano d'accordo nel rifiutare le armi atomiche in casa

La moratoria di sei mesi proposta dal governo danese costituisce occasione per chiedersi qual è l'atteggiamento dei singoli paesi scandinavi sul problema degli euromissili. Si può dire, in complesso, che l'opposizione si sta delineando più chiaramente man mano che ci si avvicina al 12 dicembre, data prevista per il consiglio della NATO, ma si deve subito aggiungere che occorre precisare la posizione di ciascun governo — oltre che delle varie forze politiche — tenendo conto del fatto che si tratta di paesi i quali, pur aderendo tutti al « Patto nordico », hanno ciascuno una diversa collocazione internazionale. Ricordiamo che la Danimarca fa parte della NATO, ma è anche un paese neutrale, come lo è la Svezia e la Finlandia. La Norvegia aderisce alla NATO ma non alla Comunità europea; la Svezia è rigorosamente neutrale; la Finlandia è neutrale e nello stesso tempo persegue una politica estera basata su un patto di amicizia con l'Unione Sovietica; la piccola Islanda infine fa parte della NATO, pur non avendo una propria forza armata, e subisce, quasi come una occupazione, la presenza di cinquemila americani alla base di Keflavik. In due di questi paesi, Finlandia e Islanda, i comunisti partecipano a governi di coalizione. Cominciamo dalla Danimarca.

Il governo ha illustrato al « Folketing » (Parlamento) la propria posizione: al Consiglio atlantico del 12 dicembre si propongono immediatamente le trattative con l'URSS e gli altri paesi del Patto di Varsavia, e la sospensione di qualsiasi decisione per un periodo non inferiore ai sei mesi. Le posizioni espresse da Olsson — che rappresenta l'ala filoatlantica più avanzata di quel paese — egli aveva espresso negli ultimi giorni. Il ministro degli Esteri aveva sostenuto in varie occasioni di « non vedere la ragione per la quale la NATO dovrebbe rinviare le proprie decisioni ». Quando tale dichiarazione fu ribadita durante una visita a Bonn, fu lo stesso primo ministro, Anker Joergensen a « rettificare » la posizione del ministro degli Esteri, ricordando che il governo non aveva ancora preso alcuna decisione. In realtà lo scontro tra due esponenti socialdemocratici rifletteva le divergenze che si erano manifestate nel partito, dove venticinque deputati su sessantotto si erano già dichiarati, in varie occasioni, contrari alla installazione dei missili « Cruise » e « Pershing-2 » in Europa, e favorevoli alla immediata apertura di trattative tra paesi aderenti all'Alleanza atlantica e paesi aderenti al Patto di Varsavia. La disputa non ha comu-

que mai riguardato il territorio danese. Tutti i partiti sono infatti formalmente concordi nel ribadire che la Danimarca non deve accettare missili sul proprio territorio. Questo è anche un formale impegno di governo. Varie iniziative sono state prese dal Partito comunista danese, dai socialisti-popolari (che aderiscono al gruppo comunista al parlamento di Strasburgo), dai socialisti di sinistra e da varie associazioni democratiche e pacifiste, nell'ambito di una campagna contro la corsa agli armamenti. Simile alla posizione danese è quella della Norvegia. Anche sul territorio di questo paese, che confina nel nord con l'Unione Sovietica, non ci sono missili della NATO. Il governo (laburista) si riserva di chie-

dere al Consiglio atlantico una proroga di sei mesi su ogni decisione e chiede contemporaneamente che si avvii negoziato con i paesi del Patto di Varsavia. Tra le forze che si oppongono decisamente all'ammmodernamento dell'apparato missilistico in Europa è il partito socialista di sinistra (il quale partecipa alla maggioranza). Ma l'opposizione cresce anche nel seno del Partito laburista. Ottantacinque esponenti di primo piano, fra i quali dodici parlamentari, hanno firmato una petizione contro la installazione dei « Pershing 2 » e dei « Cruise », in qualsiasi parte del territorio europeo, considerandola un pericolo per la distensione e una minaccia contro la sicurezza della stessa Norvegia. Il te-

ma è oggetto di un imminente Comitato centrale che dovrà definire la posizione formale del partito, la quale è stata tuttavia ampiamente anticipata dal primo ministro Odvar Nordli in varie dichiarazioni. Quanto all'Islanda — il terzo dei paesi scandinavi aderenti alla NATO — non è stata ancora messa a punto una posizione del governo, (il quale tra l'altro è dimissionario essendo prossime le elezioni anticipate). Va precisato che Reikjavik non fa parte della NATO — non è stata ancora messa a punto una posizione del governo, (il quale tra l'altro è dimissionario essendo prossime le elezioni anticipate). Va precisato che Reikjavik non fa parte della NATO — non è stata ancora messa a punto una posizione del governo, (il quale tra l'altro è dimissionario essendo prossime le elezioni anticipate).

volverebbe direttamente paesi neutrali come la Finlandia e la Svezia. Quanto alla Finlandia l'articolo ricorda il trattato di mutua assistenza firmato nel 1948, nel quale si stabilisce che la Finlandia è impegnata a combattere un eventuale aggressore diretto dell'URSS attraverso il proprio territorio. In Svezia il governo « borghese » uscito dalle elezioni di settembre non si è ancora formalmente pronunciato. In ogni caso la neutralità non è ancora formalmente in discussione. Socialdemocratici e comunisti stanno esercitando una forte pressione perché Thurbjurn Falldin si pronunci il più chiaramente possibile. L'altro giorno Lars Werner, il presidente del partito comunista (VPR) ha chiesto che il governo prenda direttamente contatto con rappresentanti americani per cercare di convincere Washington a ritirare la proposta di elevare il livello offensivo dell'apparato missilistico NATO in Europa. Olof Palme e il suo braccio destro per la politica internazionale Pierre Shory stanno conducendo una intensa attività non solo in seno al partito socialdemocratico ma anche all'interno della sinistra perché prendano seriamente in considerazione tutto quanto di positivo si ravvisa nelle proposte di Breznev.

Angelo Matacchiera

## Pertini ai reduci: « Siamo su un vulcano »

ROMA — Il presidente della Repubblica ha ricevuto ieri al Quirinale i dirigenti delle associazioni combattentistiche e partigiane che hanno recentemente partecipato al primo incontro mondiale degli ex-combattenti per il disarmo. Il presidente del Comitato italiano, Gerardo Agostini, ha illustrato al capo dello Stato le iniziative che le associazioni intendono prendere nel 1980 sul tema del

disarmo. Il presidente Pertini, nella risposta, ha affermato che « stiamo discutendo sulla bocca di un cratere dove sta maturando una eruzione che, se dovesse esplodere, travolgerebbe tutta l'umanità ». « Il disarmo totale e controllato — ha concluso Pertini — non dev'essere considerato un utopia ed lo sono con voi con tutto il mio animo con il mio passato, con il mio presente, con la speranza in un futuro di pace».

## L'URSS annuncia per il 1980 minori spese militari

Dalla nostra redazione MOSCA — Le spese militari dell'URSS per il 1980 saranno pari al 6 per cento dell'intero bilancio statale; verranno ridotte dell'uno per cento rispetto a quelle di quest'anno. La decisione è stata presa dal Soviet supremo dell'URSS nel corso della seduta che si svolge al Cremlino e che si concluderà entro stasera. Ieri infatti le due camere del parlamento sovietico (sempre assente dalla tribuna della presidenza il premier Kossighin) non sono riuscite a portare a termine l'esame delle varie questioni e il dibattito, quindi, continua.

Sarà interessante, in un secondo tempo, fare una analisi dettagliata dei temi affrontati (piano, ristrutturazione delle

aziende, difetti nella programmazione) anche alla luce delle relazioni del ministro delle finanze Garbuzov e del presidente del Gosplan, Baibakov. Ma già sin da ieri le fonti ufficiali sovietiche propagandano ampiamente il dato che si riferisce alle spese militari. Il bilancio viene definito « adeguato » alla politica di pace che l'URSS persegue e messo in relazione a quel « programma di iniziative e trattative » esposto nelle settimane scorse dalla « Pravda ».

Tra i commenti alla decisione del Soviet supremo quello di Radio Mosca: « Già da alcuni anni l'URSS non aumenta il bilancio militare, ma lo riduce; ciononostante nel 1980 gli stanziamenti per la difesa verranno diminuiti di altri 100 milioni di dollari ». In questo contesto Radio Mosca ha

polemizzato con « ambienti occidentali » che « continuano a sostenere che vi sarebbe una minaccia militare sovietica contro l'Europa ». Secondo il Cremlino la decisione di ridurre le spese per gli armamenti è « la migliore dimostrazione dell'assurdità di quanto si afferma in Occidente ».

Carlo Benedetti

## Crisi, rinvio, compromesso? Contrasti aperti al vertice CEE di Dublino

# Dure condizioni di Parigi e Bonn a Londra

Scontro di concezioni europeistiche o piuttosto grande mercato? - La Gran Bretagna non recede - Condizioni franco tedesche: ingresso nello SME e messa in comune del petrolio del Mare del Nord - L'Italia rischia l'astrettezza

Dal nostro inviato DUBLINO — Si è aperta ieri nel Castello di Dublino quella che potrebbe essere una delle verifiche più drammatiche sulla validità delle scelte che oltre vent'anni fa dettero il via alla integrazione economica dell'Europa occidentale. La Comunità è sull'orlo di una grave crisi, e le prime battute di « vertice » dei nove capi di Stato e di governo, iniziati ieri pomeriggio nella capitale irlandese, lo confermano. Eppure, il Consiglio europeo sembra quello di un grande mercato, dove le regole dello scambio sono dure e brutali, piuttosto che uno scontro fra concezioni diverse sulla costruzione dell'unità europea. Fin dalle prime battute, si è avuta la conferma che tutto il discorso sulla convergenza delle economie dei paesi della Comunità — iscritto come punto fondamentale all'odg del Consiglio — si sarebbe risolto in ultima analisi allo scontro attorno alla richiesta del governo inglese di un rimborso delle somme in più — circa 1.800 miliardi di lire — che la Gran Bretagna paga al bilancio comunitario, rispetto a quanto ne riceve in cambio. Le posizioni più moderate assunte nei giorni scorsi dal ministro degli Esteri inglese lord Carrington, e gli stessi toni meno accesi della stampa britannica di ieri mattina, avevano fatto sperare alla vigilia del vertice nella possibilità di un compromesso sulle proposte concilianti avanzate dalla commissione di Bruxelles: 500 miliardi come rimborso massimo all'Inghilterra, in più aiuti sotto varie forme per iniziative in campo energetico, agricolo e infrastrutturale. Ma la signora Thatcher ha subito smentito queste impressioni. « La posizione britannica », hanno rivelato in serata fonti diplomatiche — è ancora molto massimalistica. Le prospettive non sono facili ». L'ipotesi che ieri ha



DUBLINO — La consueta foto « di famiglia » dei capi di stato e governo della CEE

più la garanzia che esso verrà venduto ai partners europei ai prezzi fissati dall'OPEC. È chiaro che l'accettazione di tali condizioni, in cambio di un contributo finanziario inferiore a quello rivendicato, sarebbe una sconfitta bruciante della linea dura della signora Thatcher alla quale neppure la mediazione che i paesi della comunità hanno cercato di condurre sembra possa avvicinarsi. In questo clima il discorso « filosofico » del governo italiano sulla necessità della convergenza fra le economie dei nove paesi, nonostante sia convalidata nelle sue linee di fondo dall'esame della drammatica situazione in cui l'Europa occidentale sta ripiombando in seguito alla nuova crisi petrolifera, rischia di rimanere nel limbo dell'astrattezza, privo com'è di indicazioni concrete e anche di precise proposte negoziali per ciò che riguarda il nostro paese. Dovendosi per forza di cose riaggianciare i temi del negoziato con l'Inghilterra, il governo italiano pare si sia ridotto a chiedere, nel caso in cui Londra ottenesse oltre ai rimborsi di bilancio anche altre forme di aiuto per settori produttivi o infrastrutturali, la estensione all'Italia degli stessi aiuti. In cambio, sembra si sia assai attenuato, fino a scomparire, il rifiuto preannunciato da Pandolfi a una suddivisione aritmetica delle spese derivanti dal rimborso all'Inghilterra, che comprendesse anche gli altri due paesi poveri della CEE, Italia e Irlanda. Ora il governo italiano sarebbe pronto, in cambio di qualche finanziamento straordinario, a pagare la sua parte del « debito inglese », una parte non indifferente dato che secondo i calcoli esposti si aggirerebbe sui 65 miliardi all'anno per quattro anni. Nella serata, a nove hanno continuato a discutere a pranzo e doporanzo, in seduta ristretta. Solo questa mattina si saprà se si va verso una crisi drammatica, un rinvio o un compromesso.

Vera Vegetti

## Ennesimo sanguinoso attentato terroristico dell'ETA

# Assassinate tre Guardie Civili in un bar di San Sebastiano

MADRID — Tre Guardie Civili sono state assassinate mercoledì sera mentre si trovavano, in borghese, in un bar della città basca di San Sebastiano. Il sanguinoso attentato è stato compiuto da un « commando » composto da quattro terroristi, i quali prima hanno sparato dei colpi di pistola contro gli agenti, poi hanno esplosi altri due proiettili nella testa di ognuno dei tre feriti, che erano delammati. Le vittime erano giovanissime: Angel Garcia Perez e Pedro Sanchez Marfil avevano 20 anni, Antonio Alex Martinez 18.

tato contro tre Guardie Civili — ha dichiarato Joaquin Argote, governatore della provincia basca di Guipuzcoa (la cui capitale è appunto San Sebastiano) — ma è un attentato contro la pace stessa del Paese basco e contro la libertà del suo popolo». Con i tre morti di mercoledì, sono salite a 116 le vittime della violenza in Spagna dall'inizio di quest'anno. Negli ambienti politici spagnoli l'attentato di San Sebastiano è interpretato come una « risposta » dell'ETA alla recente decisione del Parlamento di Madrid di concedere l'autorizzazione a pro-

cedere, per « apologia del terrorismo », nei confronti dei deputati baschi Telesforo Monzon e Francisco Letamendia. L'incriminazione dei due parlamentari e l'assassinio delle tre Guardie Civili accrescono anche le preoccupazioni per la sorte di Javier Ruperez, uno dei più stretti collaboratori del primo ministro Adolfo Suarez, rapito dall'ETA diciotto giorni fa. Per il rilascio di Ruperez l'ETA ha chiesto la liberazione di sei suoi militanti attualmente detenuti, ma il governo ha fatto sapere di non essere disposto ad alcuna trattativa.

cedere, per « apologia del terrorismo », nei confronti dei deputati baschi Telesforo Monzon e Francisco Letamendia. L'incriminazione dei due parlamentari e l'assassinio delle tre Guardie Civili accrescono anche le preoccupazioni per la sorte di Javier Ruperez, uno dei più stretti collaboratori del primo ministro Adolfo Suarez, rapito dall'ETA diciotto giorni fa. Per il rilascio di Ruperez l'ETA ha chiesto la liberazione di sei suoi militanti attualmente detenuti, ma il governo ha fatto sapere di non essere disposto ad alcuna trattativa.

## Anche per la Commissione regionale Strasburgo deve bocciare il bilancio

cominciato a circolare nei corridoi del Castello di Dublino è che si andrebbe addirittura verso la convocazione di un Consiglio europeo straordinario all'inizio di gennaio per risolvere il problema inglese. Ciò avvalorava l'impressione che si fosse forse già convinti ieri della impossibilità di trovare un accordo, e che si preparassero a lasciarsi oggi con un nulla di fatto e con un impegno a ripensarci.

Che il gioco sia duro, e che esso stia travolgendo tutte le buone intenzioni italiane di impostare il discorso sulla convergenza economica in un quadro più vasto, lo si è visto subito fin dalle prime ore dei lavori. I francesi hanno immediatamente fatto sapere che ritenevano « un utile punto di partenza » la proposta minima avanzata dalla commissione di Bruxelles, vale a dire un rimborso agli inglesi attorno ai 450 miliardi,

da dividersi egualmente fra gli altri otto paesi, in maniera « comunitaria e solidale ». Ma niente azioni specifiche di aiuto, tenendo conto delle difficoltà del bilancio e, soprattutto, niente riesame della politica agricola comune, sulla quale soltanto in definitiva si potrebbero fare i risparmi necessari per finanziare altre iniziative in materia strutturale ed energetica. Per fare qualche passo

avanti in più rispetto a questi termini, è un rifiuto netto e sprezzante delle richieste inglesi, sembra che Bonn e Parigi porrebbero a Londra due condizioni, una più pesante dello SME (su cui Londra è invece più perplessa che mai) dopo gli ultimi sviluppi della situazione monetaria; e un impegno preciso per la messa in comune del petrolio del Mare del Nord con in